

ALESSANDRO BONSAI

Gli Anglo-Fiorentini di cento anni fa

Avviene per certi generi letterari come per certe piante, che allignano meglio, o soltanto, sotto determinati cieli. Così, è anche troppo noto che il nostro cielo, forse per una sua eccessiva crudeltà e violenza di tinte e di stagioni, non si è mai mostrato favorevole alla crescita d'opere che stanno tra la biografia e le memorie, con un piede quindi, da un lato nella storia, dall'altro nella cronaca. Scrittori anche valenti ci furono, che ebbero a provarcisi, e magari con risultati egregi, ma al lettore non sfuggì che si trattava sempre d'opere eccentriche non solo nel complesso della restante attività di costoro, ma del particolare substrato di cultura che costituisce le personali fondamenta d'ogni letterato che si rispetti. E' noto altresì che cieli in fama d'esser del nostro meno clementi, si mostrano viceversa assai favorevoli a tal genere di libri; quanto è sfumatura, nebbia, e per essere più precisi, una dote di penetrazione nel capire gli esseri umani, e di sottigliezza e duttilità nel rendere quanto posseggono di peculiare, diventa la qualità essenziale destinata a far prosperare la pianticella.

Nel caso di Giuliana Artom, che ha pubblicato or ora i suoi *Anglo-Fiorentini di cento anni fa*, in un accurato volume degli « Itinerari » sansoniani, pare abbia presieduto alla fattura di quest'opera singolare qualcosa di connaturale, e quasi la felicità del ritrovamento d'una patria culturale d'elezione. Non basta, infatti, la conoscenza di una letteratura di un paese, e del paese medesimo in quanto ha di più caratteristico e segreto (pur spinto al grado davvero fuori dell'ordinario posseduto dalla Artom rispetto alla letteratura e alla vita inglese) per spiegare questa riuscita; occorre l'intervento di fattori che in qualche senso si sottraggono all'indagine critica, e che si spiegano appunto con la continuità d'una predilezione che diventa natura. Ciò è tanto più sconcertante, nei riflessi d'una pratica corrente, che nella Artom non è avvenuta nessuna sostituzione di fondo tra la cultura da cui proviene e quella dentro la quale ha vissuto per un certo tempo; il suo libro non potrebbe davvero esser stato scritto da un'inglese. Si tratta piuttosto di un caso di permeabilità tra due fondi culturali a se stanti, nel quale non è contenuta nessuna rinuncia.

Qual è l'argomento base del libro, e quali ne sono i motivi, quelli più evidenti e quelli meno, infine i motivi che sfuggono talvolta allo stesso autore? La

Artom prende i suoi inglesi residenti più o meno stabilmente a Firenze negli anni risorgimentali, i più noti — alcuni, anzi, illustri — e i meno noti, e insieme ai loro compatrioti che sono soltanto di passaggio, gli fa intorno la luce opportuna acciocché si vedano vivere in un ambiente che non è il loro, e che pertanto, anche se lo hanno assimilato, contribuisce come meglio non si potrebbe al loro risalto nello stesso modo di colori diversi messi a contrasto. La definizione « tutti matti » del popolano fiorentino, che cosa vuol dire in definitiva se non questo? La luce benigna di Bellosguardo o dei Colli fiesolani investe di un rilievo a tutto tondo gli ospiti, li isola e quasi li esalta, mostrandoli allo sguardo attonito dei nativi in quanto posseggono di differente piuttosto che in quanto hanno, con essi, di comune.

Direi che l'ambiente medesimo in cui bazzicano più di frequente, l'ambiente locale, non quello degli stranieri soggiornanti o di passo, contribuisce non poco a creare, insieme ad un amalgama affettivo assai raro e profondo, quel certo isolamento quasi statuario. Noi stessi, del resto, abbiamo fatto in tempo a conoscere l'ultimo periodo di un fortunato e lungo idillio, e in una sera d'estate l'incontro con Norman Douglas che usciva di trattoria, poté costituire come il simbolo dei rapporti fra un cosmopolitismo eccentrico, e il fondo di tradizionale provincialismo proprio alla città. Ora, è facile indovinare una Firenze granducale; le immagini che ce ne rimangono, e alcune delle quali appaiono anche in questo libro, testimoniano di una vita lenta e quasi biologica, che ancora costituisce una delle tare e la potente attrattiva della Toscana. Un modesto benessere; leggi e reggitori, fra tanti, i più benevoli; nel complesso, un luogo geografico molto ricercato proprio per certe sue caratteristiche di quieto vivere... Quivi scesero dunque gli inglesi di Giovanni Ruffini e della Artom, qui si insediarono, lavorarono, morirono, e vennero magari sepolti. L'opera di cui parliamo, si occupa dei fatti loro, analizza i molteplici aspetti di un'avventura destinata a rimanere, per gran parte di essi, definitiva.

E' un'avventura che si svolge innanzitutto sotto i segni di una cultura che sconfinava nel pittoresco; ecco intanto uno dei motivi che costituiscono le diverse spine dorsali dell'opera, e non di certo il minore. Moda è uno degli aspetti da cui il folclore può venire condizionato, e vi lascia tracce non effimere; così il viaggio in Italia, questo sfogatoio di tutte le velleità romantiche quasi d'obbligo per gli intellettuali, ma addirittura sulla scia di Montaigne, finisce col partecipare di una educazione sentimentale che anche quando i protagonisti di essa siano gli esemplari di un popolo conosciuto come il più flemmatico della terra, sembra accadere sotto il segno di Stendhal, e delle sue *Chroniques Italiennes*. Se la colonia inglese residente non annovera una coppia destinata a diventare famosa sotto quel segno come gli amanti di Venezia — a quella formata dall'Alfieri e dalla contessa di Albany non mancò mai, ad esempio, un sigillo di rispettabilità coniugale — la esemplare fatica della signora Artom svela, a tal riguardo, una discreta quantità di pettegolezzi.

Intellettuali erano dunque questi nuovi fiorentini:

« *Gli Anglo-Fiorentini scrivevano tutti: se spronati da desiderio di guadagno o di fama: versi articoli romanzi; se mossi soltanto da nostalgia degli amici lon-*

tani: lettere diari memorie, in seguito dagli autori stessi o dai loro deferenti eredi raccolti e dati alle stampe »,

scrive infatti la Artom, la quale aggiunge :

« Questi scritti sono di mole importante, ma per lo più di valore scarso e di interesse sorpassato, e forse per l'abbondanza stessa han finito per essere trascurati e dispersi o per lo meno negletti e sconosciuti come se fossero sepolti in quegli Archivi, che hanno invece poche insignificanti annotazioni su questi tranquilli forestieri venuti in Toscana a cercarvi il quieto vivere ».

Sulle orme del loro concittadino più illustre, stavano anch'essi compiendo una sorta di *pellegrinaggio*, lo avevano, anzi, protratto, conquistati da un'anima italiana in particolari condizioni, fra l'altro, di ebollizione. Ed ecco inserirsi qui, accanto al motivo per il pittoresco, accanto all'altro motivo della tradizione letteraria e artistica in genere, l'interesse per le nostre vicende politiche, sempre vivo, mai spento. Accanto all'abbondanza di notizie culturali di prima e talvolta, se occorre, di seconda mano, nella citazione sempre azzeccata e illuminante che l'Autrice ne dà, si viene così chiarendo questo legame non meno intimo, costituito dagli avvenimenti risorgimentali. Si tratta, anche in questo caso, di una quasi comunione di consensi; chi si distingue per pensarla diversamente, fa spicco. Sono, nella maggior parte, ammiratori di Garibaldi e di Mazzini, dei quali li inamora e suggestiona la vita più che le dottrine; talché, all'atto pratico, preferiscono l'Italia diplomatica dei ministri piemontesi e della casa di Savoia. La Artom isola dall'insieme questo motivo così redditizio, e senza forzarlo, lo piega e usa come un nastro che avvolge e collega i vari elementi della sua colorita composizione. Ancora un altro motivo, quello della vita sociale degli Anglo-Fiorentini, quale si svolgeva tra loro, nonché dei loro rapporti con la società locale, le permette di accentuare certe qualità istiche, che la castigatezza dello stile, e un riserbo dell'indole davvero aristocratica, lascia il più di frequente dissolversi non appena siano state accennate.

Fra i dodici capitoli che compongono il volume, e che sono dedicati a personaggi o temi fra loro apparentemente indipendenti, pare a me che convenga porre l'attenzione, proprio in vista della riuscita della scrittrice in un genere che è suo e suo soltanto, sopra i tre dedicati rispettivamente a Walter Savage Landor, ai Browning moglie e marito, e ad un'altra non meno famosa comunità familiare di scrittori, quella dei Trollope, madre e figlio. In essi, tutti i mezzi della Artom sono adoperati in un lodevole e raro equilibrio, e quella riservatezza, quel continuo tirarsi indietro dell'Autrice come per un atto di modestia, ricevono il loro premio meritato, perché la narrazione ne acquista una patina peculiare d'arte, non dimenticabile. Sono ritratti sfumati, che vivono delle cose che le persone rappresentate lasciaron scritte, o di quanto altri lasciò scritto su di essi; una specie assai nuova di ritratti nati dalla carta stampata. Ritratti dall'apparenza di pastello, e dalla sostanza del buon quadro a olio ottocentesco che siamo andati a ritirar fuori dalla soffitta dove lo avevamo confinato in altre epoche, per riappenderlo nella stanza di soggiorno, ora che l'arte moderna è diventata di stretta pertinenza dell'uomo della strada.